

re umano, ha risposto con l'etica». Secondo Ovadia, Levi ha insegnato molte cose agli uomini moderni. «Una è sicuramente la prevalenza dei valori umani sui valori politici. Oggi sentiamo spesso ripetere la litania secondo la quale i valori non esistono più. È falso, i valori sono sempre gli stessi: l'uomo, la sua santità e la sua inviolabilità; la libertà, il rispetto dei deboli, il restituire la giustizia a chi ne è stato defraudato; il combattere lo sfruttamento e la devastazione di un pianeta del quale siamo semplicemente ospiti. L'altro grande insegnamento di Levi è la capacità di rispondere al male non con la vendetta, non con l'arroganza di chi afferma di essere migliore dell'altro per trarne un vantaggio politico contingente: ma di reagire

difendendo il valore dell'uomo, che è tutt'altro che al sicuro. Lo dimostrano la ex Jugoslavia, il Tibet, lo Sri Lanka, il Burundi... lo dimostrano anche le violenze contro i serbi, oggi». Un altro verbo di cui Primo Levi ci ha insegnato il valore, continua Ovadia, è «distinguere». Ed è un valore strettamente legato alla storia della sinistra: «Abbiamo combattuto grandi battaglie ideali, milioni di umili hanno dato le loro vite per cause giuste. Non possiamo metter tutto questo nei gulag staliniani. Bisogna distinguere, e Levi ce lo insegna. Ci mostra come portare l'onore della nostra parte, con modestia, ma anche con orgoglio. Io sono, rimarrò e morirò antifascista. Mi obiettano: non c'è più il fascismo. Benissimo, vuol dire

che sono un uomo innocuo, nessuno ha nulla da temere da me. Ma è poi così vero che il fascismo non c'è più? A me sembra una malapianta che può rinascere dovunque. Ad esempio, dovunque c'è xenofobia, rifiuto dello straniero, quando il solo modo di vivere in pace, me lo insegna la storia del mio popolo, è "da straniero in mezzo agli stranieri". Infine, ultimo ma non ultimo, Levi ci ha insegnato che le «zone grigie» non sono accettabili: «Come nella Shoah, anche nella vita politica - ad esempio nella corruzione che ha devastato l'Italia e che molti avallavano con il voto - nessuno può dire "io non c'ero", nessuno può darsi inconsapevole: l'ignoranza è colpa. In breve, la vita di Levi è lì a spiegarci che nascere è gra-

te, diventare esseri umani è un'opera d'arte per cui bisogna impegnarsi tutta la vita». Moni Ovadia parlerà a Torino il giorno 14, la sera stessa dovrà ripartire per uno dei suoi spettacoli. Avrà poco tempo per ascoltare gli altri, e se ne rammarica. Dal congresso, da ogni congresso, vorrebbe sentir dire «che è finita l'epoca delle grandi ideologie assolute, ma è iniziata l'epoca delle grandi idealità, che fanno vivere l'uomo. L'epoca di valori umani che non siamo commerciabili né da destra né da sinistra, che non siano scambiabili con una manciata di voti. Nella politica italiana c'è stato un grande esempio, in questo senso, ed è venuto dalle donne: quando tutte le parlamentari, di ogni partito, hanno votato compatte la leg-

ge contro lo stupro: una bella lezione». Inevitabile chiedergli cosa pensa della frase «I care», scelta da Walter Veltroni come slogan del congresso. La risposta è problematica: «Posso parlarne da due punti di vista. Si può biasimare l'anglicismo, però è la lingua dell'Impero, bisogna farci i conti. Diciamo che si colloca in un'area contraddittoria, ma non mi scandalizza. Le forme riflettono le temperie politiche. Certi uomini della sinistra guardano troppo al passato, noi dobbiamo costruire il futuro. I valori vanno tenuti fermi, ma la nostalgia è anti-politica». E allora, a proposito di nostalgia, un'ultima domanda, rivolta soprattutto al Moni Ovadia musicista. «Diciamo musicante...». Co-

me vuole, in ogni caso la domanda è: cosa prova quando ascolta l'«Internazionale», che è rimasto fra gli inni che si ascolteranno al congresso? «È un inno onorato. Sono favorevole. Propongo anzi di ripristinarlo in tutte le sedi, anche in quelle socialdemocratiche. Qualcuno l'avrà strumentalizzato, ma c'è gente che ha strumentalizzato parole come "democrazia" e "socialismo", dovremmo forse cancellarle? Vado ancora più in là. Se "comunismo" è sinonimo di "Stalin", allora bandiamo per sempre questa parola, ma prima domandiamoci: è davvero così? Io rispondo che Stalin è stato il più grande anti-comunista della storia. Ma forse qualcuno non sarà d'accordo...».

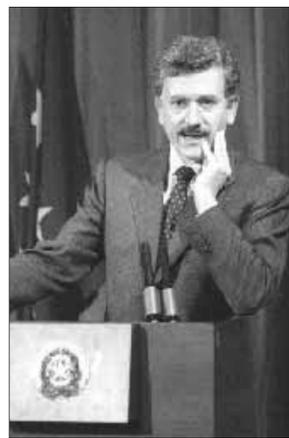
La rivincita del centrosinistra L'Italia entra in Europa con l'Ulivo

Romano Prodi saluta accanto al pullman usato dal leader dell'Ulivo per condurre la sua campagna elettorale in giro per l'Italia



Rifondazione esce dalla maggioranza Il nuovo esecutivo presieduto da D'Alema

Dopo l'uscita di Fausto Bertinotti dalla maggioranza, Massimo D'Alema stringe nuovi accordi politici per rafforzare il suo esecutivo di centrosinistra



BRUNO BONGIOVANNI

Quando è che si è cominciato a dare un'anima, o almeno un'identità, ai decenni? Probabilmente quando, nel XX secolo, la storia, la memoria, i media, e soprattutto la percezione forte e generalizzata di appartenere ad una determinata e inconfondibile generazione, si sono compenstrate tra di loro. E se, a proposito della prima metà del secolo, escludendo i decenni di guerra, si può far riferimento, in Europa, alla generica Belle Époque (entità dai contorni cronologicamente informi), o, in America, agli anni «folli» e agli anni «ruggenti», nella seconda metà la complessità cresce, le definizioni estetiche o psicologiche divengono impossibili, eppure tutti, proprio tutti, sappiamo a quale viluppo di realtà si allude quando si discorre di "Anni Sessanta", di "Anni Settanta", di "Anni Ottanta". Queste decadi, in modo miracolosamente organico, e dotandosi di significati ben riconoscibili e specifici, raggruppano infatti, nella loro scabra veste numerica, eventi, tendenze, interconnessioni, ideologemi, stili, modi di vita, immagini, nonché sviluppi che affondano le radici nella decade precedente e che sono destinati ad attenuarsi, o a trasformarsi, nella decade successiva.

È questa, tuttavia, una "rivelazione" che, come la nottola di Minerva, si affaccia solo al crepuscolo. O addirittura a posteriori. Limitiamoci, per fare un esempio, agli "Anni Sessanta" italiani. Apertisi con il "boom" economico, i morti di Reggio Emilia, e gli albori del centro-sinistra, hanno acquisito un significato complessivo, e quindi un'unità, dopo che sono stati metabolizzati anche il contrastato socializzarsi del "boom", l'autunno caldo e i morti di Piazza Fontana. Non è, tutto ciò, solo un sentire diffuso. È anche, piaccia o no, una ormai più che embrionale acquisizione storiografica. Ma l'ultimo decennio, che cosa è stato? Ha avuto un'identità in qualche modo unitaria? O, meglio, siamo già in grado di afferrare e di riconoscere una tale unità? Se consideriamo gli "Anni Novanta" alla stregua della classica figura retorica che vuole che si usi il contenente per il contenuto, troviamo comunque una gran quantità di cose apparentemente eterogenee e tutte a dir poco strabilianti: fine della guerra fredda (1990), apogeo e ravvicinissima caduta del Caf (1990-93), esplosione di Tangentopoli (1992), visibilità crescente del ruolo della magistratura nella lotta (attissima dall'opinione pubblica) alla corruzione politica e alla criminalità organizzata, successi delle liste locali e della Lega (1990-96),

Quell'Italia senza identità

Crollò il Muro e cambiò anche il Paese

scomparsa (e talvolta confusa rinascita) dei partiti politici tradizionali (1991-94), mutamento dei sistemi elettorali (1993), virulenza omicida delle organizzazioni criminali e del terrorismo mafioso (1990-93), declino, sconfitta e resurrezione della sinistra dalla trasformazione del PCI (1991) alla "gioiosa macchina da guerra" (1994) e alla "forza tranquilla" dell'Ulivo (1996), bipolarismo imperfettissimo e persistenti tentazioni di fare del centro il luogo propulsivo della politica, nascita di una destra e di un centro-destra di tipo nuovo, affermazione elettorale di tale destra associata alla Lega (1994), catastrofe della lira nello Sme e suo rapido ed inopinato risorgimento nell'euro, tracollo e risanamento importante (con aumentata pressione fiscale) della finanza pubblica, inflazione in discesa, crisi economica e poi moderata (ma significativa) ripresa, spostamento a Nord-Est dell'innovazione imprenditoriale, alternanza di boom e di ristagno nelle esportazioni, disoccupazione di massa soprattutto giovanile con punte elevatissime nel Mezzogiorno, segnali peraltro contrastanti e spesso positivi provenienti dal Mezzogiorno stesso, immigrazione massiccia (legale e illegale) dai Balcani, dal Nordafrica e dal Sud del mondo, due guerre che hanno diviso le coscienze laiche e religiose (Golfo 1991 e Kosovo 1999), missione non priva di ombre in Somalia (1992-93), missioni ben più positive e internazionalmente lodate in Bosnia ed Albania, due governi

pinione pubblica ha prevalso una sensazione di incertezza e di instabilità, il che, tra le altre cose, ha causato, nella seconda metà della decade, un più marcato distacco da una politica ingarbugliata. Lo stesso Massimo D'Alema, a metà del decennio (1995), riprendendo una suggestione presente nella Storia dell'Italia repubblicana (1992) di Silvio Lanaro, auspica che al termine di un percorso così poco rettilineo si possa trovare un "paese normale". Ma è poi vero che siamo "anormali"? È, questo, un vecchio ritornello. Persino Turati, nel 1898, si augurava una trasformazione che permettesse all'Italia "di studiare il passo sulla via già percorsa dalle nazioni sorelle". D'Alema, tuttavia, ha poi chiarito, in una conferenza stampa (fine 1999), che stiamo vivendo una "transizione". Verso, sembrerebbe, un sistema politico da considerarsi in qualche modo "stabile". Già Gabriele De Rosa, autorevole storico cattolico, ha d'altra parte da tempo discettato, sempre a proposito della situazione italiana recente, di una "transizione infinita". Se è infinita, però, è ancora una transizione? E i porsi obiettivi di miglioramento non è forse il "normale" procedere delle democrazie? Al di là dei fatti, sono forse i tempi, e i ritmi, che ci aiutano a penetrare nel senso di quel che è accaduto. All'inizio, dinanzi al corso paludoso degli eventi, prevale, nonostante l'esperienza di Andreotti, il "decisionismo" di Craxi, e la decisa svolta della Bolognina, un'impressione di lentezza e di stagnazione.

braio 1991), concentrato sul proprio difficile rinnovamento, si presenta, incredibilmente, come "la Cosa". Si trasforma poi in Pds e subisce la consistente secessione di Rifondazione comunista. Le esternalizzazioni di Cossiga, o "picconate" (termine infelicissimo e pur apprezzato dai media), sono, tra Gadlio e polemiche contro la magistratura, il principale e nevrotico sintomo che attesta la presenza di elementi torbidi e al momento difficili da decifrare. Nel 1992 la bonaccia diventa tempesta e i ritmi cominciano a farsi incalzanti. Dopo l'arresto di Mario Chiesa (17 febbraio) e l'assassinio di Salvo Lima (12 marzo) nulla è più come prima. Il decennio ora vola. La questione morale s'impone. E mentre autorevoli uomini politici e interi pezzi di partito si fanno da parte, i politici-tecnici, dopo il trattato di Maastricht e l'uscita dallo SME, si occupano fortunatamente del debito pubblico e dei sacrifici da imporre agli italiani per risanare l'economia. I referendum in materia elettorale velocizzano ulteriormente la vita politica.

I partiti, inevitabilmente, si deideologizzano. Forza Italia, anticomunista fuori tempo massimo, protagonista nel 1994 (e dopo) di una deriva plebiscitaria a sfondo videocratico, è l'esempio più evidente, e splendidamente riuscito, di questo stato delle cose. Si ideologizzano in compenso i sistemi e le forme elettorali. E mentre i "tecnici" lavorano, scocca l'ora, e la fortuna mediatica, dei politologi. Un cambiamento è certissima-

sacro non regge per fortuna all'irruzione del profano. Si arresta però anche il cammino delle riforme istituzionali ed elettorali, che pure, dopo le improvvisazioni emergenziali del 1993, "laicamente" andrebbero fatte. Al contrario di quel che poi si è creduto, gli eventi tangentopolitani, saldandosi con la crisi economica e la disoccupazione, favoriscono nettamente il centro-destra e il nuovismo berlusconiano. Generano, infatti, nel tempo breve, e nella maggior parte dei casi, malumori nordistici, qualunquismi diffusi, atteggiamenti protestatari e una triviale dannata memoriae sull'intero passato - "consociativistico" - della repubblica. Chi non ha storia si avvantaggia dell'azzeramento della storia. Il pacato ritmo imposto agli eventi dal governo Dini cambia la situazione. Il clima surriscaldato parzialmente si raffredda. Non muta forse la mentalità prevalente degli italiani, sempre intrisa di umori antipolitici (quindi conservatori), ma i toni trillatissimi e antimoderati di Berlusconi e Fini seducono meno.

La "Seconda repubblica" viene ora avvertita come un mediocre mito politico. Quel che importa, come i "tecnici" han lasciato comprendere, è far bene le cose concrete. È il grande momento di Prodi, dell'Ulivo e del Centro-sinistra (1996). E anche del PDS, primo partito della XIII Legislatura. Il passo della storia riprende ritmi compassati, ma fuori dalla palude d'inizio decennio. La sinistra forse non entusiasma tutti. Ma governa con competenza, con serietà e con risultati visibili. Più complicate si fanno le cose, sul piano dei numeri parlamentari, a partire dall'uscita dalla maggioranza di Rifondazione (1998) e dalla formazione del governo D'Alema. Il resto, a cominciare dall'epifania misterica del Trifoglio, è cronaca recente. Alla sinistra, che si è dimostata nettamente superiore alla destra assai più sul terreno "tecnico" e intellettuale (gli uomini) che sul terreno "politico" (le strategie), non paiono tuttavia porsi, alla fine degli "Anni Novanta", alternative credibili. D'altra parte, superando parecchi ostacoli, entrando in Europa, e guardandosi intorno, l'Italia intera, quella che lavora sodo, ha scoperto di essere già da tempo, nonostante le voglie di restaurazione (di pochi) e la disaffezione (di molti), un paese "normale". Di essere cioè diventata, consapevolmente, quel che da tempo è. Non è moltissimo. Ma nemmeno poco.

II
Gli anni Novanta
contengono
vicende
strabilianti
e molto
contraddittorie

In netto contrasto con quel che accade, con sorprendente rapidità, tra Berlino 1989 e Mosca 1991, nel fibrillante scenario internazionale, Craxi eternizza il "preambolo Forlani" del 1980 e mostra di attendere la dissoluzione del Pci. Quest'ultimo, d'altra parte, per più di un anno (novembre 1989-feb-

II
Nonostante
le voglie
di restaurazione
il Paese
è diventato
«normale»

